QUINTA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(07/02/2021 – Omelia – don Claudio)

(Giobbe 7,1-4.6-7 * Salmo 146/147,1-6 * 1 Corinzi 9,16-19.22-23 * Marco 1,29-39)

L'evangelista Marco, con lo stile agile e conciso che lo caratterizza, delinea quella che potremmo definire una "*giornata tipo*" di Gesù. Una cronaca dettagliata delle sue fondamentali attività quotidiane, ritmate da tre occupazioni preferite: immergersi nella folla e guarire; immergersi nella sorgente segreta della forza: la preghiera; e di lì risalire intriso di Dio per annunciarlo a tutti.

Guarire, pregare e annunciare: sono i verbi sostanziali della "giornata" di Gesù.

Gesù si immerge nella vita reale della gente, nei ritmi umani, un po' disumani – immerso in tutti i luoghi: la sinagoga, la casa, la porta della città, il deserto, il monte; immerso in tutte le ore, del giorno e della notte. Qualcuno ha detto: «*Noi siamo abituati a pensare la nostra vita spirituale come a un qualcosa che si svolge nel salotto buono, e noi ben vestiti e ordinati davanti a Dio. Crediamo che la realtà della vita nelle altre stanze, quella banale, quotidiana, accidentata, non sia adatta per Dio. E ci sbagliamo: Dio è innamorato di normalità. Cerca la nostra vita imperfetta per diventarvi lievito e sale e mano che solleva… il limite umano è lo spazio di Dio, il luogo dove atterra la sua potenza*» (*E. Ronchi*).

La giornata di Gesù è scandita con equilibrio dalla comunione con l'uomo e dalla comunione con Dio, con sé stesso e con il creato. Dalla compassione e dalla contemplazione. Non è sbilanciata sul "fare" pur con il mondo intero da salvare. Non è connotata dall'affanno di una corsa stressante e perdente come sono invece talvolta – o spesso! – le nostre giornate.

Tutto parte dal dolore del mondo: «*La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei*». È bello questo preoccuparsi degli apostoli per i problemi e le sofferenze delle persone care e il loro parlarne con Gesù, come si fa con gli amici. Come a dirci che tutto ciò che occupa e preoccupa il cuore dell'uomo può e deve entrare nel dialogo con Dio nella nostra preghiera di intercessione.

Gesù si avvicinò a quella donna, la prese per mano e la rialzò. La febbre la lasciò ed ella si mise a servirli. Non più imbrigliata dentro i suoi problemi, quella donna può occuparsi della felicità degli altri che è la vera guarigione, per tutti! (*ibid.*).

Un miracolo povero di contorni e di pretese, poco vistoso, dove Gesù neppure parla. Non elabora teorie o spiegazioni sul male. Contano i gesti. Ed è un grande insegnamento anche per noi: non cerchiamo di fronte al dolore risposte che non ci sono. Cerchiamo e rinnoviamo i gesti di Gesù. Egli ascolta, si avvicina, prende per mano e rialza. È il verbo della risurrezione.

Quella mano che stringe la mano della suocera di Pietro, quel cuore che pulsa con i cuori dei malati di ogni specie, sono il segno della compassione di Dio e della sua empatia con l'uomo. Prendersi per mano – ce ne stiamo accorgendo in questo tempo di pandemia che ci impedisce questo gesto consueto – è il gesto di affetto più comune, più semplice e più immediato tra due persone che si vogliono bene: tra due innamorati, tra un genitore e il suo bambino, nei confronti di qualcuno che soffre… Ma se è Dio in persona che ci prende per mano, che gesto è? Se ci prende per mano quando siamo malati, quando ci va tutto storto, quando la croce proietta la sua ombra in tutte le pieghe della nostra vita, quando ci sentiamo soli, abbandonati, non amati, disperati… Se Dio ci prende per mano, è un gesto di compassione infinita da parte sua e di consolazione infinita per parte nostra. Quella mano tesa che ci afferra la mano è il tutto della nostra fede e della nostra speranza. Non siamo soli

nell'abisso, nemmeno il più profondo! Non siamo perduti, mai, neppure nel dolore più sfibrante.
Poi, dopo il tramonto del sole, finito il sabato con i suoi 1521 divieti (tra cui anche la proibizione di visitare gli ammalati), tutto il dolore di Cafarnao si riversa alla porta della città. È la buona notizia del Regno che viene e che fa fiorire la vita. Annunciare questa "buona notizia" è compito di ogni credente. È nostro compito. Sulla scia di san Paolo ogni cristiano dovrebbe dire: «*Non è per me un vanto annunciare il Vangelo, è un dovere! Guai a me se non evangelizzo!*». Ma il Vangelo della compassione – come ogni altra sillaba di Vangelo – lo si annuncia non solo e non tanto con le parole, quanto piuttosto con la testimonianza della vita. Un noto apologo racconta che, un giorno, un uomo passando per strada vide un bambino che moriva di fame e gridò al cielo: «*Dio, cosa fai per lui?*». Una voce rispose: «*Per lui, io, ho fatto te!*».
Indubbiamente il dolore innocente è un punto di domanda piantato nel cuore dell'uomo. A proposito, un teologo contemporaneo ha scritto questa provocante riflessione: «*È sempre risonante in questo campo la domanda degli scettici: perché Dio non impedisce il male? O Dio non può: e allora è davvero onnipotente? O non vuole: e allora è davvero santo, giusto e buono? O non può e non vuole: e allora non è impotente e malevolo al tempo stesso? O, infine, può e vuole: ma allora perché tutto questo male nel mondo? Perché soffro? Questa è la rocca dell'ateismo!*» (*M. Serenthà*).
Non cerchiamo di fronte al dolore risposte che non ci sono, cerchiamo i gesti di Gesù.
Il Signore ti ha preso per mano? Anche tu fa lo stesso! Prendi per mano qualcuno. Un gesto semplice e ordinario come quello di stringere una mano può sollevare una vita. Certo, noi non saremo mai capaci del miracolo di guarire qualcuno, ma dobbiamo essere capaci del miracolo del prendercene cura; il miracolo della prossimità, il miracolo del condividere e del caricarci del peso, delle ferite dell'uomo e delle sue infermità.

Poi nel racconto di Marco, viene il "secondo tempo" della giornata di Gesù: la sua preghiera: «*Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava*».
Un giorno e una sera per pensare all'uomo; una notte e un'alba per pensare a Dio.
Ci sono nella vita sorgenti segrete, da frequentare assiduamente, perché noi viviamo delle nostre sorgenti. E la prima di esse è la comunione intima e personale con Dio nella preghiera. Gesù, assediato dal dolore, in un crescente e coinvolgente turbinio, sa inventare altri spazi. E ci insegna ad ideare e a frequentare le oasi dello spirito che danno respiro all'anima. Spazi di interiorità, esperienze di preghiera, luoghi di silenzio… dove niente sia più importante di Dio stesso. Dove potergli dire: sto davanti a te per un tempo in cui nulla e nessuno venga prima di te!
Si dice che il *Cardinale Suhard*, Arcivescovo di Parigi nei tormentati anni del dopoguerra, chiedesse ai suoi sacerdoti un'ora di adorazione al giorno. «*A meno che* – aggiungeva –, *qualcuno di voi sia troppo occupato. Perché in questo caso gliene chiedo due!*».

Infine, viene il "terzo momento": «*Tutti ti cercano!*» – gli dissero Pietro e quelli che erano con lui. E Gesù rispose: «*Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo, infatti, sono venuto!*».
Gesù si sottrae al bagno di folla. Non cerca facili consensi o applausi eclatanti. Non si esalta per i successi e non si deprime per i fallimenti. Avvia processi, inizia percorsi. Cerca altri villaggi dove essere ancora datore di vita; cerca altre frontiere del male per farle di nuovo arretrare. Cerca altri uomini e altre donne a cui aprire i tesori del Regno. Altre mani da stringere, altre vite da sollevare. Questa è l'icona mite e possente della "buona novella"; questo il cuore di tutto il Vangelo e la missione sostanziale della Chiesa: annunciare un Dio vicino, che si prende cura di ogni uomo e di tutto l'uomo e ne fa fiorire la vita! Amen.